

Il beduino in gabbia

Qualcosa sembra spingere i dittatori ad attraversare il Rubicone della loro rovina. Questo sembra essere anche il destino del colonnello Gheddafi che, come Saddam Hussein in Irak - e molti altri capi-popolo prima di lui - si mostra incapace di accettare un compromesso circa l'estradizione dei due presunti responsabili della strage di Lockerbie (270 morti per l'esplosione del jumbo della Pan Am nel dicembre del 1988), prima dell'entrata in vigore delle sanzioni volate contro di lui dal Consiglio di sicurezza.

Poiché nessuno può sapere cosa passa nella testa di un dittatore e soprattutto come i suoi consiglieri interpretino per lui la realtà della situazione internazionale e internazionale, non si possono fare previsioni. A sostegno di chi pensa che egli marcerà senza piegarsi verso la sua fine, ci sono però due fatti.

Il primo è che Gheddafi è un beduino. Ha commesso probabilmente uno sbaglio a non uccidere per tempo i due terroristi o farli «volatilizzare» come nel caso di Mussa Sadr, l'Imam scita del Libano, misteriosamente scomparso nel corso di un volo Alitalia tra Tripoli e Roma, da un aereo su cui non era mai salito. Ma consegnare due uomini che si sono messi pubblicamente sotto la sua protezione, è un atto così contrario ai principi tribali arabi che, comprendolo, Gheddafi si disonorerebbe per sempre davanti a sé, davanti al suo popolo e all'intera Nazione araba.

Una spinta al disastro potrebbe venirgli dal fatto di aver eletto a suo modello di vita Nasser, di cui cerca di copiare la politica aggressiva e intimidatrice con movimenti di folla, minacce ai governi, all'Occidente e all'Onu, ricatti, ecc. Comunque, che Gheddafi si rompa o si pieghi, questo non cambierà la realtà di una situazione nuova che si è creata nel Medio Oriente e che la domanda di estradizione dei due presunti terroristi da parte dell'Onu evidenzia non meno della guerra del Golfo. È una situazione in cui, anzitutto, i Paesi industrializzati (a cui si è accennata la Cina comunista) dicono ai Paesi sottosviluppati che non sono più liberi di ricattare il resto del mondo grazie alle ricchezze petrolifere di cui dispongono. Secondo: è una situazione che, come quella che aveva portato alla guerra del Golfo, dimostra il collasso della Lega Araba, sotto l'inaffidabilità dei vari governi arabi e conferma l'accettazione di una leadership mondiale americana, che la presenza di un arabo alla testa del Segretariato generale delle Nazioni Unite rende, almeno agli occhi dei nazionalisti arabi e dei fondamentalisti musulmani, patetica.

In terzo luogo, è una situazione che affronta, per la prima volta, in modo radicale e in sede internazionale, il problema del terrorismo. Dopo decenni di inutili sforzi di gruppi di interesse (associazioni di piloti, compagnie di assicurazioni, ecc.) e di singoli governi (Israele, Stati Uniti, Inghilterra) per ottenere azioni punitive contro i Paesi che collaborano col terrorismo e dopo la firma di innumerevoli convenzioni contro il terrorismo, dirimate e mai applicate, il Consiglio di sicurezza vota sanzioni reali, capaci di sconvolgere l'economia, quindi la stabilità interna,

di Paesi che, per decenni, hanno fatto del terrorismo e della pirateria una forma integrale della loro politica estera.

Tutto questo non metterà fine immediato né al terrorismo di Stato né al terrorismo di gruppo, e ancor meno a quello individuale perché il terrorista, per l'ultimo mezzo sia di difesa che di attacco. Ma segna la fine di un sistema di relazioni internazionali che grazie alle varie ideologie e teologie di liberazione hanno, come mai prima nella storia, paralizzato governi e popoli con la paura e trasformato la vita in virtù e il banditismo in giustizia.

R. A. Segre